

LA VOCE DEL VINO

Da piccolo, scarsi anni addosso, alto come un fungo, il moccio al naso, spiavo l'entrata dell'osteria come un mistero inquietante. Era l'unica del paese, più affollata di un formicaio. Nera bocca di drago, vomitava un putiferio di voci e urla, pugni sui tavoli, risate e tosse esplose da gole arrugginite, bestemmie in quantità industriale. Acri vapori di mosto si sprigionavano dalle sue fauci, violenti come pugni sul naso. Zaffate che mi ustionavano l'anima. M'ubriacavo solo a respirarle. Il paese intero ne era fradicio, sbronze le strade, le case, le bestie, il cielo, il sole. E i grilli, la luna e le stelle di notte, quando la bocca di drago ardeva come una fornace.

Somigliava a un'osteria anche la bocca del nonno, calda e buia, odorosa di mosto e tabacco. Grande inventore di storie, vendemmiava parole succose come acini d'uva. Le mesceva adagio, sorso a sorso, come un vinello d'annata. Ascoltavo e mi sbronzavo di meraviglia, la faccia scottata dal suo fiato in faccia. Respiravo l'odore della sua anima. Di tabacco e mosto sapevano anche le sue parole. E le boscaglie infestate di lupi e briganti, i castelli coi fantasmi, le dame incipriate, i cavalieri che si sfidavano a duello e gli orchi mangiabambini. Bravo a pigiare l'uva dell'immaginazione, mi teneva in bilico sul filo del mistero, recitando: "C'era una volta un re, seduto sul sofà, che disse alla sua serva: "raccontami una storia". E la serva incominciò".

Di colpo spegneva la voce, la innaffiava con un gocchetto di nostrano. Colorava di rosso le parole. Si profumava la voce di terra e sole. Demonio d'un nonno, che mi lasciava lì a fermentare d'impazienza e desiderio, schiacciandomi il cuore sotto una pressa di pause infernali. Non vedevo l'ora di assaggiare il resto della storia. Ma il resto non arrivava mai, come un amante che si faccia desiderare.

"E poi, e poi" insistevo.

Ma lui non aveva fretta, imbottiva i gesti di birbona lentezza. E ripigliava a srotolare la tiritera.

"C'era una volta un re, seduto sul sofà, che disse alla sua serva: "raccontami una storia". E la serva incominciò".

S'inceppava di nuovo, per un altro sorsetto. L'olio giusto per l'ingranaggio delle parole.

"Sei una lumaca, nonno. Più svelto, più svelto" lo incitavo sbuffando.

"Niente fretta, altrimenti si perde tutto il gusto" rispondeva semplicemente.

Scolato del tutto il calice, calava la mannaia dell'imprevisto.

"Sai che ti dico? Per questa sera, basta così. La serva è stanca, non ha più voglia di raccontare" concludeva.

"Ma nonno, la serva non ha raccontato nessuna storia" protestavo con un pepe di collera nella voce.

"Tranquillo, le storie più belle sono quelle che non si sono ancora raccontate".

Sul tappeto di quelle favole ho fatto camminare la fantasia, danzare i sogni. In quel mosto ho inzuppato il mio cuore felice.

Un bicchiere di vino non se lo faceva mai mancare. Neanche il giorno in cui la nonna ci lasciò. Neanche la notte in cui la vacca partorì un vitellino. Neanche durante la quaresima.

"Sarebbe un bel fioretto non bere vino in quaresima" proponeva la nonna, con un pungiglione di sfida nelle parole.

"Il prete però lo beve sempre, anche in quaresima" si difendeva il nonno.

Dolore e gioia andavano innaffiati alla stessa maniera. Un gocchetto di rosso pareggiava i conti con la vita. Un assaggio lento lento, da chiudere gli occhi come quando riceveva l'ostia consacrata. E infatti esclamava sempre:

"Ostia se l'è buono, 'sto rosso".

Un goccio bastava a lisciargli le rughe in faccia. Diventava più giovane e più bello, dopo. In coda all'ultimo sorso faceva schioccare la lingua, come un euforico e tenero alleluia. Quindi stappava un bel sospirone, largo e felice come un vento di primavera. Fra amici, dopo il terzo calice, il nonno spalancava la valvola del buonumore e pompava su dal cuore un canto muscoloso, con un chilo di voce dentro. Lo travasava ancora fumante nell'aria, spingendolo in alto per regalarlo al cielo. Serviva a quello il vino: tirar su dal pozzo della stanchezza e della malinconia una secchiata di sana, esuberante allegria. Cantando si gonfiava come una rana, arrossiva più del vino. Gli piangevano gli occhi, dopo. Era una specie di miracolo al contrario: il vino trasformato in acqua. L'uva in pianto. Il dolce del mosto nel sale delle lacrime. Spruzzato di vino, il canto saliva fino alle radici del cielo. Lassù, sdraiato sopra un guanciaie di nuvole, s'asciugava al sole.

Il nonno aveva un cane, il cane aveva un nome e il nome aveva a che fare col vino: Brillo, si chiamava infatti. E un'aria da ubriaco ce l'aveva davvero, pulcioso saltimbanco, demonietto peloso e stracarico di gioia di vivere. L'eterna bava alla bocca e la maniera sgangherata di correre, facevano pensare agli ubriachi che ciondolavano nelle strade di paese. Non soltanto Brillo, ma "mio Brillo" lo chiamava il nonno.

"Dov'è il mio Brillo... come sta il mio Brillo... ecco un bell'osso per il mio Brillo".

Incorniciava il nome d'affetto, lo reggeva al guinzaglio di un'amorevole, tenera sillaba di possesso. Brillo ricambiava leccandogli i calli sulla mano, coronando di abbaì la sua ombra sul sentiero, volandogli incontro al fischio di richiamo. Ne bastava uno solo, secco e pungente, sottile come un crine di cavallo. Il secondo era inutile, arrivava a corsa ormai avviata. Brillo neanche lo sentiva, confuso al fischio del vento e al tamburo del suo respiro. Un gran traffico di urla e fischi infiammava il silenzio delle campagne. I fischi erano il telefono a buon mercato dei contadini.

In bottiglie foderate di polvere e muffa sonnecchiava il vino migliore. Esiliato per anni nell'oscurità, lontano dagli sguardi, si ubriacava di pace e solitudine. Ricorrenze e compleanni erano i giorni della sua gloriosa resurrezione. Un gran botto spalancava le porte del "carcere", la luce inondava la "cella" e il rubicondo "prigioniero" correva verso la libertà.

"Uve di prima scelta... vigna tal dei tali... ottima annata..." scandiva il nonno versandolo nei calici. "Buon vino fa buon sangue. Alla salute di tutti voi".

Dopo il sorso, rendeva omaggio al "prigioniero" con un sospirone da tirar su anche l'anima. Rossa e profumata pure quella. Moriva così il "prigioniero", sacrificato sul patibolo dei nostri golosi palati.

"Assaggia 'sto vinello" m'invitava qualche volta. "Buono, neh! Lo so che ti piace, ma devi andarci piano. E' roba forte, che fa perdere la trebisonda".

"Perdere la trebisonda" era un'espressione che usava spesso, parlando di vino. Non sapevo cosa fosse la "trebisonda", però mi piaceva la parola, conteneva una goccia di mare, il ritmo di un'onda.

"Trebisonda-onda-onda-onda" giocavo a ripetere in continuazione.

E intanto mi sentivo crescere dentro il mare. Tutto rosso. Solo di vino. Ripetevo quella parola così tante volte, che quasi me ne ubriacavo. Anni dopo, ne svelai il mistero. Sotto un albero, nel campo, scolai mezzo fiasco di vino. Qualunque cosa fosse la trebisonda, quella volta la persi. La terra cominciò a girare più del solito. Crollai giù di schianto, in un abbraccio di erba e fieno. Un intero alverare mi friggeva nelle orecchie. Vedevo il sole che partoriva un altro sole e poi un altro e un altro ancora. Il vento mi soffiava nel naso un profumo di zolle arrostate al sole. Cantavo scaricando camionate di strilli. Spaventavo passerì e cicale. Ammazzavo il silenzio della campagna. Era bello perdere la tramontana, il mondo mi voleva più bene e la vita mi corteggiava. Oggi non so più gustare il vino senza sentire anche il sapore delle rughe e della voce del nonno. E' la voce dell'infanzia e della memoria, spremuta in un bicchiere. E' la voce delle favole. La voce del vino.